

ORONZO GIORDANO

BRINDISI AL TEMPO DELLE CROCIATE *

La conversazione di questa sera si riallaccia in certo qual modo a quella che tenni un anno fa circa e nello stesso tempo è quasi l'allargamento di quel tema. In quell'occasione dicevo che la diffusione del Cristianesimo era stata favorita da una parte dalla diaspora giudaica presente in gran parte del bacino mediterraneo, e dall'altra dalla grande rete stradale imperiale. Per la sua posizione Brindisi era il passaggio obbligato, il tramite naturale della cultura, del commercio, della politica e della religione, di tutto quello insomma che costituisce civiltà. La nostra città, dicevo, era un po' la testa di ponte della romanità protesa verso l'oriente; di conseguenza doveva essere la prima tappa del Cristianesimo quando, lasciata la matrice semitica in cui era germogliato, incominciò a penetrare nell'area greco-romana.

Passano i secoli, la storia continua ed eccoci nel secolo XI di fronte al grande avvenimento delle Crociate. Anche in questa occasione Brindisi continua nel suo ruolo di arteria principale, di punto strategico, di grande centro di raccolta, dove si danno appuntamento gruppi di pellegrini, truppe di soldati,

* *La presente relazione è stata letta il 17 marzo 1972.*

flotte di navi. Alla lunga via di terra attraverso i Balcani, con i suoi pericoli e le sue insidie, non c'era altra alternativa che la via di mare attraverso il porto di Brindisi e di alcune altre città dell'Adriatico, le quali però non offrivano i vantaggi e la sicurezza del nostro porto.

Sarà proprio il banditore della Crociata, Urbano II, a posare gli occhi su Brindisi e a preoccuparsi di assicurarvi servizi logistici e strategici in vista dei futuri avvenimenti.

Ma non so quanto sarei originale e quali contributi potrei dare per la conoscenza della storia di Brindisi a persone che so con quanto amore e con quanta competenza ne sono già informate; più di qualcuno che stasera ha la bontà di ascoltarmi dovrebbe invece stare al mio posto; sono sicuro che avrei da imparare. Gli amici della De Leo non sono curiosi ascoltatori soltanto o coreografici, ma partecipano a queste periodiche conversazioni con senso critico e sicurezza d'informazione, per cui quando l'amico Jurlaro c'invita a Brindisi, noi ci affrettiamo ad assicurargli la nostra presenza ma come ascoltatori e non in qualità di conferenzieri, specie se, come nel caso mio, conferenzieri non si è.

Allora, perchè la mia presenza qui stasera non sia pleonastica o tanto peggio noiosa ripetendo fatti e date che loro già conoscono bene, penso che possa interessare maggiormente vedere un po' che cosa è stata nella realtà la crociata; vorrei insomma focalizzare il concetto stesso di crociata ma da un angolo visuale che non mi pare sia stato molto studiato. Generalmente quel grande e complesso conflitto tra occidente cristiano e oriente musulmano lo si fa risalire a cause religiose o economiche; di conseguenza in esso si è visto ora l'esplosione del più puro sentimento cristiano, che trova la sua radice nella spiritualità riformistica di Cluny; ora il delirio di un incontrollato fanatismo religioso di massa; ora una pura e semplice impresa militare ed economica; ora lo strumento politico della

teocrazia papale. Nessuno di questi giudizi, è chiaro, esaurisce in maniera completa il concetto di crociata; le differenti valutazioni e motivazioni che gli studiosi danno al riguardo sono il riflesso di condizionamenti di scuole o di correnti culturali diverse a cominciare dalla caustica e irriverente definizione del Voltaire sino a quelle della storiografia più recente.

L'interrogativo che mi pongo questa sera è il seguente: le crociate furono realmente il punto critico di un processo dialettico insuperabile tra due civiltà opposte, tra due religioni davvero nemiche?

Avendo avuto occasione di vivere più di qualche anno in compagnia di studiosi musulmani, il quadro manualistico che mi ero fatto delle crociate sui banchi del liceo e anche dopo, mi appariva ogni giorno più ingiustificato e più insostenibile. Attraverso poi la lettura diretta dei cronisti latini e bizantini e degli annalisti arabi, molte mie convinzioni cominciarono ad apparirmi se non proprio dei pregiudizi, per lo meno informazioni inesatte o incomplete o quanto meno unilaterali. Si sa che i primi storici e cronisti latini delle crociate, avendo scritto subito dopo le strepitose vittorie in Terra Santa, ci hanno lasciato delle narrazioni dettate dall'entusiasmo religioso, da un certo spirito propagandistico o dal desiderio di esaltare questo o quel principe crociato, al quale facevano risalire quasi in esclusiva il merito o l'idea della crociata stessa. Ho anche constatato che il termine di crociata, come lo intendiamo noi, rimase sconosciuto almeno ai primi crociati stessi e agli stessi cronisti sia arabi che latini: esso appare nel latino medioevale solo nel XIII secolo, mentre il corrispondente termine arabo *hurub assalibiyya*, che vuol dire guerra per la croce, risale al periodo ottomano. Soltanto nella Spagna il termine di crociata è anteriore all'allocazione di Urbano II a Clermont nel 1095.

E' noto a tutti con quale diverso atteggiamento ideologico e con quali nuovi sentimenti anche la Chiesa ufficiale da qual-

che decennio a questa parte guarda al mondo islamico e giudaico, i due popoli che insieme a quello cristiano esaltano la concezione monoteistica della religiosità umana. Non sembra quindi strano se, alla luce di tutte queste premesse, io azzarderò certi accostamenti e tenterò di sottolineare certe coincidenze non solo di parole ma anche di concetti, che mentre ci aiuteranno a comprendere meglio termini come guerra santa, crociata, martirio, papato, califfato, ci permetteranno di rispondere al quesito che ponevo prima.

Ogni religione, intesa come messaggio divino da diffondere tra gli uomini, porta con sé il concetto di « guerra santa »; la dinamica proselitistica viene poi ad identificarsi con la cosiddetta « via di Dio », quell'itinerario spirituale che il fedele deve percorrere intero e senza compromessi per realizzare la propria santificazione. Strumento principale della predicazione è la parola, che deve penetrare come una spada nelle coscienze degli individui. La lingua che parla è una spada che vibra. Il contenuto kerigmatico, attraverso una semantica tanto profonda quanto conseguente, viene a coincidere con un'espressione militare. Nella letteratura cristiana sin dagli scritti paolini e poi in gran parte della patristica il vocabolario militare presta le più espressive immagini per indicare il realizzarsi di questa « via di Dio », il diffondersi cioè del nuovo messaggio religioso. La guerra santa che soggiace e traspare ad un tempo nella predicazione e nella propagazione dei contenuti religiosi è lo sforzo supremo che il credente fa nella « via di Dio » sino al sacrificio della propria vita. Questa coincidenza di concetti potrebbe essere attestata dal fatto che in arabo, per esempio, il guerreggiare e il pregare sono espressi dallo stesso vocabolo: preghiera e guerriero sono infatti omonimi (*mibrâb*).

Nella diffusione dell' Islam la guerra santa, il *gihad*, trova la sua più larga e concreta realizzazione; la storia dell' Isla-

mismo inizia e procede per parecchi secoli secondo gli ideali del *gihad*, che diviene la componente politico-religiosa più efficace di tutta la civiltà araba. Oggi, dopo tanti secoli di storia e di esperienze diverse, il concetto di guerra santa, sia in area cristiana che in quella musulmana, non ha ragione d'essere, né sembrerebbe del resto accettabile per i ricordi odiosi che desta nella coscienza dell'uomo libero. Del resto gli stessi giuristi arabi moderni ritengono che si debba dare la qualifica di guerre sante solo a quelle condotte da Maometto, il quale chiamò i suoi primi fedeli a combattere i nemici e quanti in genere rifiutavano di accogliere la nuova religione che, per il profeta arabo, era l'ultima e definitiva rivelazione fatta da Dio per l'instaurazione del più puro monoteismo. Con Maometto infatti si doveva ritenere chiuso per sempre il ciclo delle teofanie iniziato con Abramo e proseguito poi con i grandi profeti della antichità che lo avevano preceduto, come Mosé e Gesù.

Questi combattenti della prima ora, che sacrificano la propria vita per il trionfo dell'Islam, che percorrono quindi la « via di Dio » sono i testimoni per eccellenza; il *muslim* che cade in battaglia è lo *shaded*, cioè il testimone, che rende in maniera cruenta la sua professione di fede (*shabada*). E' sorprendente constatare come la concezione musulmana di questa testimonianza venga a coincidere con l'analoga concezione cristiana, che ci è tanto familiare. Anche nel Cristianesimo chi sacrifica la propria vita per conservare o per diffondere la propria fede, è un testimone; il *martyrium* è la testimonianza per eccellenza: il *martyr* è l'equivalente cristiano dell'islamico *shaded*. Leggendo gli autori arabi ho anche trovato l'espressione cristiana « trovò il martirio », « morì martire ». Non solamente il musulmano che cade in guerra contro gli infedeli è un mar-

tire, ma comunque cada, purchè si tratti del trionfo dell' Islam o a causa di esso, sia pure combattendo contro i propri correigionari. Lo storico arabo Abu el-Fedâ racconta che, dopo la presa di Gerusalemme da parte di Saladino, l' emiro Ibn el-Mokaddem, volendo unire nello stesso anno i meriti della guerra santa con quelli dei pellegrinaggi alla Mecca e alla tomba di Abramo, si fece nominare Emir el-Hadj della Siria, cioè capo della carovana. Giunto sul monte Arafat, vicino alla Mecca, ordinò la sosta consueta per l' *ifada*, cioè la corsa finale con la quale i pellegrini arabi si dirigono verso la valle di Mina, come prescrive il rituale. In quello stesso momento era arrivato anche l' emiro dei pellegrini dell' Irak, il quale per giunta rappresentava il califfo di Baghdad e, come tale, riteneva di avere lui il diritto d'iniziare l' *ifada* per primo; insomma ne nacque una di quelle sciocche polemiche sulla precedenza nelle cerimonie ufficiali, che spesso suscitano l'ilarità; quel giorno invece la polemica degenerò in zuffa armata con relativo spargimento di sangue, sì che Allah ebbe meno pellegrini e le bancarelle di oggetti sacri meno acquirenti. In quella rissa cadde lo stesso Emir el-Hadj della Siria Ibn el-Mokaddem, il quale, conclude il cronista, « morì martire » (per noi naturalmente martire del cerimoniale).

Gli arabi portano un concetto nuovo ed estraneo alla storia del Cristianesimo circa la configurazione giuridica del territorio islamico. L'idea di Stato infatti derivava dalla stessa dottrina coranica: un nuovo territorio conquistato diventava arabo quando era anche islamizzato. In questa islamizzazione si hanno tre momenti ben distinti :

- 1) abbiamo prima quello che vien detto *dar-el-Islam* e in certo qual modo *dar-el-Salam*, cioè la terra, anzi la casa dell' Islam o della Pace questa espressione indica i paesi in cui sono stabilite la legge coranica e le sue tradizioni, e ini-

zionalmente questi paesi si restringevano a quelli dell'Arabia, abitata da soli musulmani: in questo territorio il *gihad* si era concluso e non era più ripetibile;

- 2) poi abbiamo il *dar-el-solh*; questa è una figura giuridica più rara: con tale espressione si indica un paese abitato da cristiani e giudei che sono sotto la dominazione musulmana e sono lasciati nella loro fede in virtù di un accordo per cui son detti *mu'abhidun* cioè quelli del contratto, che prevede a tal fine il pagamento di una tassa personale (*gizia*);
- 3) infine abbiamo quel che si dice *dar-el-harb*, cioè un paese potenzialmente musulmano, o meglio un paese che potrebbe diventare sede di uno Stato musulmano, una specie di terra di missione. Secondo le aspirazioni ecumenico-teocratiche dell'Islamismo potremmo dire che tutto il mondo era nella condizione di *dar-el-harb*, terre cioè disponibili per la realizzazione del *dar-el-Islam* universale, di cui parlavamo.

I giuristi arabi hanno elaborato le condizioni perchè si configuri questa realizzazione; ma non è qui il caso di elencarle.

Dopo la morte di Maometto la storia dell'Islam ha un doppio carattere: da una parte esso è la religione nazionale degli arabi; ma dall'altra tende alla conquista spirituale e territoriale dell'umanità, stabilendo così il regno universale di Dio sulla terra; il *gihad* era solo lo strumento per la creazione di questa monarchia ecumenica di Dio. Non possiamo non notare qui certe convergenze con i vari momenti dell'evangelizzazione cristiana: il momento della predicazione ristretta al popolo eletto, e quello della missione universalistica del cosiddetto paolinismo, davanti al quale cadono le barriere geografiche e razziali ai fini di una soteriologia estesa a tutti gli uomini. L'escatologismo messianico del giudaismo, inizialmente privilegio di un popolo, si allarga nell'ecumenismo evangelico.

In seguito dalle meditazioni agostiniane sulla storia nasce

la concezione della *civitas coelestis* in contrapposizione alla *civitas terrena* e sulle elaborazioni successive viene a germogliare la politica teocratica del pontificato medioevale, che culminerà con le affermazioni assolutistiche di Gregorio VII e di Innocenzo III. E siamo così esattamente in quell'arco di tempo in cui il mondo cristiano è impegnato nelle crociate.

A questo punto la tentazione è troppo forte per non fare un accostamento, in sede storiografica, tra papato e califfato. La morte quasi improvvisa del profeta non gli permise di predisporre le modalità della successione, nè di precisare i compiti dei futuri capi dell'Islam. Non ci fu un lascito solenne o una investitura ufficiale da parte del fondatore, che ritroviamo invece nel cristianesimo. E' certo però che i più immediati eredi di Maometto, i califfi, cercarono d'interpretarne lo spirito e di proseguirne l'opera.

Nel secolo XI il giurista arabo Mawardi (morto nel 1058 = Riforma di Cluny) fece un'esposizione sistematica delle prerogative del califfo « il principe dei credenti ». Egli ha il compito di mantenere la fede e di difendere la religione, punire i colpevoli, sia apostati che eretici, fissare e riscuotere le imposte, arbitrare le controversie giuridiche, pagare i funzionari e vigilare sugli atti di governo, dichiarare la guerra santa e proteggere il territorio dell'Islam.

Alcuni studiosi hanno voluto distinguere tra doveri di carattere religioso e doveri di carattere politico; ma questa divisione, che risente della tipica mentalità occidentale e che tiene presente in particolare la situazione dell'Europa e del Medioevo, non è applicabile al mondo musulmano, dove potere civile e potere religioso coincidono e tutti e due trovano la loro giustificazione giuridica nell'unico testo coranico.

Il califfo è il capo spirituale e politico dei credenti e perciò la sua giurisdizione si estende a tutti gli atti della vita dei sudditi - fedeli. La figura del pascià, come capo politico, è

posteriore (XIV sec.). Nell'Islam non abbiamo una legislazione civile distinta da quella religiosa, cioè una Sacra Scrittura da una parte con i suoi precetti e la sua teologia, e un *corpus iuris civilis* dall'altra; il Corano per il *muslim* è una cosa e l'altra insieme. Per fare un esempio pratico, ricordo che a Casablanca quando la polizia urbana sorprende un arabo a bere in un bar acqua o whisky durante il *ramadan*, esercente e cliente venivano puniti immediatamente con chiusura del locale e ammende varie.

Se diamo uno sguardo complessivo a quelle che sono le prerogative del papa e del califfo, vediamo ch'esse hanno molto in comune. Il papato quale si configurava nella dottrina ecclesiologica medioevale e nelle elaborazioni giuridiche dei secoli XI e XII, non appare molto dissimile dal califfato. L'assoluta sovranità su qualunque altro potere affermata e teorizzata da Gregorio VII e portata alle conseguenze e alle applicazioni estreme da Innocenzo III mirava a creare in Europa e nel mondo una specie di *dar-el-Islam* cattolico; con la differenza però che in Europa, accanto a questo assolutismo teocratico si erge l'assolutismo imperiale, di qui i due vertici in antitesi, Sacerdozio e Impero, la lotta quindi tra Stato e Chiesa con sovrapposizione di sfere giurisdizionali diverse e antagoniste, con indebite ingerenze reciproche tra potere ecclesiastico e potere politico, che l'Islamismo ignorerà e che caratterizzerà invece oltre un millennio di storia europea. Dalla tensione nei rapporti di questi due supremi organismi verrà il loro stesso logoramento e la nascita dell'Europa moderna.

Ora vorrei esaminare un ultimo aspetto, che riguarda più direttamente le crociate: quando pensiamo alle crudeltà e ai massacri compiuti da una parte e dall'altra cioè da quei « cani d'infedeli », secondo i cronisti latini, e da quei « porci di cristiani », secondo gli annalisti arabi, dovremmo concludere che

le crociate sono state il delirio di un incontrollato fanatismo religioso di massa, stando a una delle definizioni che abbiamo ricordato all'inizio. Ma ci fu davvero quest'odio religioso, questa incompatibilità di coesistenza pacifica tra cristiani e musulmani? Anche quel luogo comune nella storiografia occidentale che alla magnanimità e alla lealtà del cavaliere crociato oppone la malfede e la crudeltà dell'avversario infedele, è smentito molto spesso dagli stessi cronisti latini, com'è facile controllare.

La diffusione dell' Islam, per la rapidità con cui si realizzò, è un fenomeno unico nella storia civile e religiosa dell'umanità. I nuovi credenti si erano stretti attorno al profeta per portare il suo messaggio religioso nel mondo con la parola e con la spada. Ai rozzi beduini del deserto la predicazione di Maometto seppe far brillare la visione di un Walalla di ricchezze e di gloria anche su questa terra.

Il merito delle fulminee vittorie non fu solo dell'esercito musulmano che seppe competere con quelli bizantini e persiani e crociati, ma specialmente per la politica religiosa tollerante e per la sana amministrazione civile. I nuovi dominatori accordavano più libertà civile e religiosa e più agevolazioni fiscali di quante non ne concedesse Bisanzio, la cui opprimente teocrazia e il fiscalismo attuato spesso fino all'inumano e all'assurdo spingevano laici e clero, ebrei ed armeni ad accogliere come liberatori gli eserciti musulmani. Scrive Michele Siriano (XII sec.): « il Dio delle vendette... vedendo la malvagità dei romani (bizantini) che ovunque dominavano saccheggiavano crudelmente le nostre chiese e i nostri monasteri . . . fece venire dal sud i figli d'Ismaele per liberarci dalle mani dei romani ».

Un vescovo nestoriano, dopo la caduta di Damasco, scriveva: « questi arabi a cui Dio ha dato il dominio... non combattono contro la religione cristiana, anzi difendono la nostra fede, hanno riverenza per i nostri preti e i nostri santi e fanno doni alle chiese e ai monasteri ».

Alla battaglia di Uhud i cristiani di Medina combatterono con Abu Amir ar-Rahib come alleati di Maometto.

Proprio i cristiani e gli ebrei, sin dai tempi di Maometto, godevano di particolari privilegi: agli occhi del profeta essi avevano il merito di essere « quelli del libro » (*abl-el-kitab*), i detentori cioè di una rivelazione scritta e in questo erano pari agli stessi musulmani e come questi erano considerati giusti (*hanif*), di conseguenza diventavano pure i protetti i *dhimmi*. Cristiani e giudei potevano conservare e praticare la loro fede purchè pagassero una tassa personale (*gizia*), che secondo il diritto musulmano primitivo variò a seconda delle circostanze. Se si convertivano all'Islam venivano esonerati anche dalle imposte fondiari (*kharagi*) e spesso venivano esortati alla conversione con la promessa di privilegi e di somme in denaro, come faceva il religioso califfo 'Omar II; del resto anche Gregorio Magno per la conversione di giudei e pagani adottava lo stesso sistema, come si può vedere dalle sue lettere.

Ma al di là delle disposizioni di legge e dei pregiudizi religiosi, che ogni tanto, specie sotto califfi più zelanti, crearono delle tensioni o turbarono la vita dei cristiani, in genere la massa degli individui seppe creare spontaneamente quelle condizioni possibili per una amichevole collaborazione e pacifica coesistenza. I cristiani non solo potevano esercitare liberamente qualunque mestiere e professione, ma molto spesso occupavano cariche pubbliche e assolvevano funzioni nello Stato e a Corte. Gli Arabi si preoccuparono sempre di lasciare o di mettere in carica i cristiani che ritenevano idonei. Alti funzionari governativi di origine o di fede cristiana li troviamo un po' dovunque: i Sargum a Damasco; un Menas nel Basso Egitto, un Sanutius nel Rif in Marocco, un Filosseno nel Fayum. Mansur ibn Sargum, grande funzionario alla corte di Damasco, è lo zio di Yoanna Sargum cioè di Giovanni Damasceno, che a sua volta sarà ministro delle finanze del califfo e poi vescovo e santo della

Chiesa. A proposito di cristiani nei pubblici uffici, il gran visir del califfo Muhammad al-Muhtadi era stato accusato di preferire in modo particolare i cristiani nelle amministrazioni dello Stato; ma il califfo lo tranquillizzò dicendogli : quando un cristiano lo ritieni utile prendilo pure e serviti dell'opera sua, perchè i cristiani danno maggior affidamento degli ebrei, dei musulmani e dei persiani; perchè gli ebrei si aspettano che il Regno finisca a loro, i musulmani, essendo della tua fede, cercano di portarti via il posto, e i persiani dicono che una volta questo regno apparteneva a loro. Spesso i califfi sceglievano tra i cristiani il medico personale, o il poeta di corte, i quali non dovevano preoccuparsi di nascondere la propria fede. Il poeta laureato Omayyade al-Akhtal, di origine cristiana, che faceva allegra brigata col figlio del califfo e con Giovanni Damasceno, quand'era ancora Yoanna Sargum, entrava tranquillamente nel palazzo del califfo con una gran croce d'oro appesa al collo in maniera ben visibile.

Se diamo uno sguardo a quello che avvenne in un paese profondamente cristianizzato come la Spagna, comprenderemo meglio anche le preoccupazioni del papato romano per la rapida arabizzazione di quel paese; i cristiani spagnoli prendevano volentieri persino nomi arabi, e non si trattava solo di laici o di militari. Sotto il regno di Abdel Rahman (912-961) fu mandato ambasciatore presso Ottone I un certo Rabi' ibn Zayed, che altri non era che il vescovo di Recemondo. Ma più che di arabizzazione, spesso si trattava di vera islamizzazione delle terre cristiane. L'apologista Alvaro di Cordoba già si lamentava che i suoi contemporanei leggevano non solo poesie e romanzi arabi, ma anche opere filosofiche e teologiche e non per confutarle, ma per assimilarne il pensiero e lo stile elegante. Le biblioteche erano piene di libri arabi; specialmente i giovani si entusiasmarono della nuova letteratura sino al punto da imparare e scrivere l'arabo meglio degli stessi arabi. Proprio sul

piano della cultura la collaborazione e le influenze reciproche furono più evidenti; tra le classi colte delle due confessioni religiose l'amore per il sapere e il gusto delle novità contribuirono largamente ad un'intesa profonda ed efficace. Si ripetevano in altri termini la stessa vicenda e le stesse situazioni di fatto che press'a poco i cristiani a loro volta avevano vissuto ai primi secoli nel mondo pagano, quando il loro progressivo acclimatemento e adattamento alla società greco-romana suscitavano le recriminazioni di un Tertulliano o di un Cipriano. Malgrado i gridi di allarme da parte dei rigoristi e dei soliti montanisti, presenti in tutte le religioni, gli individui legati tra loro e costretti dalle mille vicissitudini e circostanze del vivere quotidiano, sono portati spontaneamente a instaurare un *modus vivendi* possibile e inevitabile. Proprio dagli scrittori latini sappiamo che cristiani e musulmani partecipavano insieme alle rispettive feste non solo durante le fiere celebrate in onore di santi cristiani o presso santuari musulmani, ma anche alle processioni e celebrazioni pubbliche. Quando moriva un funzionario o un capo arabo cristiano non era raro il caso che al funerale partecipasse tutta una folla di notabili musulmani mentre in testa al corteo procedeva solenne la croce cristiana tra l'ondeggiare dei turiboli d'incenso. Durante la Pasqua cristiana gli emiri della famiglia Monked, principi di Shizer, uscivano di casa per assistere alle cerimonie. Si comprende anche facilmente come i matrimoni misti fossero all'ordine del giorno e a tutti i livelli sociali. Le donne cristiane sposavano musulmani pur conservando la propria fede, solo dovevano lasciare che i figli seguissero la religione del padre, quando questi per indifferenza religiosa o per affetto verso la moglie non consentiva spesso che i figli venissero addirittura battezzati. Mu'awiya, califfo di Damasco, tra le molte moglie, scelse come favorita una *kalbita* siro-araba Maysun, ch'era cristiana. Othman, successore di 'Omar, sposò Na'ila, cristiana anch'essa.

Non vorrei a questo punto sembrare un apologista dell'Islamismo o quanto meno essere accusato di trasformismo religioso. Ho voluto soltanto ricordare una situazione di fatto e una realtà storica spesso ignorate dagli studiosi delle crociate, che ne hanno date delle definizioni e delle valutazioni incomplete, unilaterali, quando non sono proprio falsate. L'errore in cui può facilmente cadere lo storico è quello delle ricostruzioni astratte, o per una certa ideologia di scuola o di moda di proiettare nel passato giudizi e pregiudizi che sono riflessi delle nostre esperienze, interpretazioni storiografiche tardive, categorie mentali nostre ben lontane e spesso avulse dalla effettiva realtà storica, che la lettura attenta e completa delle fonti può documentare.

Chiedo scusa se sono andato un po' troppo al di là del mio tema; del resto mi basteranno pochi minuti altri per ricordare brevemente soltanto gli avvenimenti principali di quel periodo che vide Brindisi, come in altre circostanze della storia della civiltà, al centro dell'attenzione e dell'interesse europei e di cui tanti monumenti sono sotto gli occhi di tutti.

Proprio tra l'XI e il XIII secolo Brindisi conosce un periodo di floridezza e di prosperità sia nel campo dell'industria che in quello del commercio. Mercanti amalfitani, fiorentini, veneziani e pisani hanno fondachi, aprono banche e logge, gestiscono ospizi e case per pellegrini. Gli ordini cavallereschi che si vanno costituendo hanno le rispettive chiese con annessi ospedali: i Templari, i Cavalieri Teutonici e i Cavalieri di san Giovanni, oltre che svolgere attività assistenziali, fanno anche una grande propaganda per la crociata. Sin dall'XI secolo parecchi ebrei erano venuti a stabilirsi nella nostra città: vi esercitavano l'arte della tintoria o tenevano banchi di cambivalute. Prosperava l'industria del bronzo detto appunto brindisino; vi erano

numerose fabbriche di embrici e di sapone, generalmente gestite da genovesi, che dominavano a tal punto i mercati orientali da preoccupare seriamente i mercanti veneziani. I rapporti con le repubbliche marinare erano intensi e frequenti, anche se non sempre pacifici, tanto che nel 1192 Brindisi e Venezia dovettero stipulare un trattato di pace e di reciproca difesa.

E' facile immaginarci quale doveva essere il porto sempre affollato di navi veneziane, genovesi, pisane e amalfitane che caricavano e scaricavano le merci più svariate. Brindisi si trovava naturalmente innestata sulla rete delle grandi vie del commercio col vicino ed estremo oriente, che si diramavano sia attraverso le piste carovaniere che le varie rotte marittime. L'Occidente importava dall'Oriente spezie, essenze profumate e medicamentose, stoffe pregiate, mentre esportava in quantità legname da costruzione e metalli utili per la fabbricazione di armi e di articoli bellici in genere, di cui l'oriente era piuttosto povero. Devo ricordare che la Chiesa sin dal secolo X aveva proibito, comminando scomuniche, il commercio dei cristiani coi saraceni; proibizioni confermate dal concilio di Montpellier del 1162 e ribadite dal concilio Lateranense di 17 anni dopo e poi durante tutto il secolo XIII. Ma la Chiesa si rendeva anche conto che sopprimere il commercio coi saraceni voleva dire strozzare l'economia occidentale. Del resto i commercianti cristiani non si lasciavano fermare dalle scomuniche; così fin da Innocenzo III cercavano di ottenere delle licenze di commercio coi saraceni pagando una tassa; in breve tempo faceva più affari la curia romana nel concedere queste licenze di commercio che i concessionari di licenze nei loro affari.

Si arriva così al paradosso che le navi e le armi con le quali venivano sconfitti i crociati spesso erano fabbricate con metalli e legname occidentali; la spada o la freccia che colpiva il pellegrino il più delle volte era stata temprata nelle officine cristiane. Sappiamo inoltre proprio dal concilio di Montpellier

che certe galee musulmane o navigli di pirateria saracena erano addirittura pilotate da marinai cristiani.

Nel XII secolo Brindisi ci appare, direi quasi, una repubblica marinara per il dinamismo affaristico e per il movimento di merci e di gente che la animano. La zecca, che i Normanni vi avevano aperta, viene incrementata ai tempi di Federico II, che vi costruisce anche il castello, modificato in seguito dagli Angioini e dagli Aragonesi. Grazie all'affluenza di tanti mercanti, vi circola moneta pregiata: accanto al tarì d'oro di Amalfi, battuto anche da Enrico VI e da Federico II, sui banchi dei cambiavalute troviamo l'apuliense imperiale, i bellissimi *augustales* federiciani, che anticipano di mezzo secolo il fiorino e il genovino aurei, e non manca qualche tarì d'oro di Manfredi. La moneta d'oro di Federico II si protrae sotto Corrado IV, Manfredi e Corradino sino alla caduta definitiva degli Svevi. Dopo una breve rarefazione, sotto Carlo d'Angiò si ritorna alla monetazione aurea col reale e col tarì.

Carlo d'Angiò inoltre riaprì il canale di comunicazione tra il porto interno e quello esterno e vi costruì un ottimo arsenale, attivissimo, che assorbiva buona parte della mano d'opera. Anche l'approvvigionamento idrico era stato ben presto adeguato alle necessità di un centro di raccolta di truppe con relativi animali. Già Tancredi conte di Lecce, in occasione delle nozze del figlio con Irene di Grecia figlia dell'imperatore Isacco Angelo, aveva provveduto a restaurare la vecchia fontana romana.

Brindisi, come Bari e Taranto, dove terminavano le grandi strade provenienti da Roma, dovevano diventare per forza porti d'imbarco per Costantinopoli e per Gerusalemme e, come tali, erano abituate allo spettacolo di pellegrini e di truppe che facevano l'*iter hierosolymitanum*, la cosiddetta *crux trasmarina*; di conseguenza dovevano avere tutte quelle che oggi diciamo infrastrutture al fine di assicurare un sufficiente e razionale funzionamento dei vari servizi. Con l'inizio della Crociata, Pisa,

Venezia e Genova ne fanno i maggiori centri per il traffico delle armi e dei vettovagliamenti. Tutte e tre le città poi erano patrimonio di Boemondo d'Altavilla, che insieme al nipote Tancredi vide subito nella nuova impresa d'oltremare la possibilità di farsi quella fortuna che in Italia meridionale gli mancava.

Nell'estate del 1096 erano già in marcia i vari eserciti di crociati: Goffredo di Buglione prese la via renano-danubiana, in omaggio alla leggenda che voleva che Carlo Magno durante il suo pellegrinaggio avesse seguito la stessa strada; mentre Ugo di Vermandois, fratello del re di Francia, attraverso la via Francigena, scese in Italia e nell'ottobre era già a Bari. Forse la vista dell'esercito francese sollecitò Boemondo ad associarsi alla crociata. Per la stessa via giungono ben presto Roberto di Normandia, figlio di Guglielmo il Conquistatore; Stefano di Blois, genero dello stesso Conquistatore, e Roberto di Fiandra. Mentre i fiamminghi s'imbarcarono subito da Bari alla volta di Durazzo, i normanni del duca Roberto, essendo giunti tra conazionali, decisero di svernare in Puglia; nella primavera seguente finalmente s'imbarcarono da Brindisi, seguendo da Durazzo a Costantinopoli la via Egnazia. Sfortunatamente la prima nave che salpò, si capovolse e affondò al largo stesso di Brindisi, provocando la morte di 400 cavalieri circa con i loro cavalli e muli insieme a molte casse di denaro. Si disse che i cadaveri gettati sulla spiaggia avevano il segno della croce impresso sulle scapole; tuttavia molti, spaventati dai pericoli, disertarono e si sbandarono lo stesso. Nel 1101 Guglielmo II, duca di Nevers, giunge a Brindisi, da dove s'imbarca diretto a Costantinopoli e poi ad Ankara per raggiungere l'esercito franco-lombardo. Caduto in una imboscata ad Eraclea, si vide fatto a pezzi tutto il suo esercito.

Dopo la sfortunata III crociata, Filippo Augusto di Francia, che si era troppo spesso urtato con l'irruente Riccardo Cuor di Leone, ottenuta la capitolazione d'Acri il 12 luglio 1191, non

volendo più perder tempo in una impresa che il suo realismo politico gli faceva considerare fallita, lascia la Terra Santa e torna in patria sbarcando a Brindisi. L'anno successivo anche Riccardo Cuor di Leone, sconfitto ed umiliato, lascia Acri e torna in occidente per la stessa via. Sparsasi la voce che il re inglese sta per sbarcare a Brindisi, l'arcivescovo Pietro s'affretta ad informare Tancredi chiedendogli istruzioni in merito. Bisogna ricordare al riguardo che Riccardo e Filippo, prima di andare in oriente si erano fermati a svernare in Sicilia; durante questa sosta Riccardo aveva impiegato il suo tempo ora ad ascoltare l'ispirata parola di Gioacchino da Fiore ed ora ad intromettersi in questioni politiche. In Sicilia la morte di Guglielmo II aveva portato il paese alla guerra civile tra il partito legittimista che voleva erede al trono normanno Costanza d'Altavilla e quindi suo marito Enrico VI, figlio del Barbarossa, e il partito indipendentista formato per lo più da ricchi borghesi messinesi capeggiati dal conte di Lecce Tancredi. Filippo Augusto invece, dopo aver atteso l'arrivo della madre a Brindisi, atteggiandosi a paciere, cercava d'intralciare le aspirazioni del rivale inglese, che sosteneva invece i diritti della sorella Giovanna (vedova di Guglielmo II). Con questi precedenti l'arcivescovo brindisino non sapeva come comportarsi. Tancredi gli dà subito precise istruzioni raccomandandogli di accogliere benevolmente tutti i pellegrini provenienti da Gerusalemme e di non far mancar loro nulla; se poi dovesse sbarcare il re Riccardo, ordina che gli siano resi i debiti onori: « Si eundem Regem Brundusium forte venire contigerit, volumus ut eum cum aliis probis hominibus ipsius civitatis honorifice tamquam amicum recipiatis ».

Durante la V crociata, guidata da Leopoldo d'Austria e Andrea II d'Ungheria, i crociati rimasero bloccati a Brindisi per oltre un anno per mancanza di mezzi di trasporto e specialmente di denaro. Solo quando Onorio III riuscì a trovare una cosa e l'altra, l'esercito salpò.

Con Federico II Brindisi diventa un punto nevralgico e piazza d'armi di grandi assembramenti di truppe. Sarebbe troppo lungo ricostruire le vicende piuttosto movimentate del grande svevo col papato, vicende del resto abbastanza note. Federico era troppo scettico e calcolatore per lasciarsi trasportare facilmente dal comune entusiasmo e aveva troppo da fare ai comuni in Italia per pensare ad avventure in Oriente. Alle sollecitazioni che gli venivano da Roma per la crociata, egli rispondeva con promesse, disposto più a rinnovarle che a mantenerle, salvo che non vi avesse scorto un concreto interesse e questo non tardò a presentarsi.

Nell'ottobre del 1222, accompagnato dal Patriarca della Città Santa e dal Gran Maestro degli Ospedalieri, sbarcava a Brindisi Giovanni di Brienne, reggente del trono di Gerusalemme. Questi, sempre in bolletta e, malgrado l'età, sempre smanioso di gloriose imprese, veniva in Italia per assicurare un re al trono di Gerusalemme e un marito alla undicenne figlia Isabella. Il papa Onorio III continuava a sperare nella crociata di Federico II, il quale continuava a venir meno alle promesse. Giovanni di Brienne pensò di trovare nel giovane imperatore il re e il genero che andava cercando. Il Gran Maestro dell'Ordine Teutonico Ermanno di Salza avviò dei colloqui in questo senso e riuscì a combinare il matrimonio tra il vedovo Federico e la giovane Iolanda, ch'era rimasta oltremare. Mentre suocero e genero si danno appuntamento nel castello di Oria in attesa della sposa, l'arcivescovo di Capua parte alla volta di Acri, dove nella chiesa della Croce sposa per procura la principessa Iolanda incoronandola anche imperatrice, indi la riaccompagna in Italia. Il 9 novembre 1225 vengono celebrate solennemente a Brindisi le nozze regali, che se non coronavano sogni d'amore, realizzavano buoni disegni politici: Federico, imperatore di Germania e re di Sicilia, con quel matrimonio diventava anche re di Gerusalemme. Il buon Onorio III benedicendo quelle nozze

sollecitò un'ennesima volta la crociata: l'augusto sposo promise, giurò e non partì. Due anni dopo il papa moriva, ancora una volta deluso. Gli succede Gregorio IX, vecchio ma energico e poco disposto a lasciarsi illudere o, tanto meno, snobbare dallo svevo. Gli scrive per esaltare la dignità e le prerogative imperiali e nel ricordargli gli impegni assunti, gli fa intravedere la scomunica. L'imperatore, sempre nei guai con gl'irrequieti comuni, incassa il colpo e finalmente si decide alla partenza. Brindisi in quei giorni offre uno spettacolo di particolare e pittoresca animazione: truppe, cavalli, pellegrini, muli, carriagi s'avviano verso il porto dove fervono le operazioni d'imbarco. Federico sta per salpare quando un'improvvisa epidemia di malaria comincia a decimare l'esercito e colpisce lo stesso imperatore. Partono subito messi per Roma; ma il diffidente Gregorio non intende ragioni; sospetta che si tratti delle solite scuse di Federico. Pier delle Vigne stila lettere su lettere infiorate di citazioni bibliche e d'insulti poco cancellereschi e da Roma si risponde per le rime.

Intanto muore la giovane sposa e Federico perde pure il titolo di re di Gerusalemme. Comunque nel giugno del 1228, ancora ammalato, parte lo stesso e malgrado la scomunica. Amico del sultano al-Kamil, al quale era legato da interessi commerciali e da grande simpatia politica e intellettuale, ottiene con la diplomazia quanto non si era ottenuto con tante battaglie. Il 17 marzo dell'anno seguente fa il suo ingresso solenne nella Città Santa, sulla quale il Patriarca ha lanciato intanto l'interdetto. Federico, incurante e della scomunica e dell'interdetto, entra nella chiesa del S. Sepolcro, assiste alla messa e si incorona da solo con una corona preparata sull'altare del Calvario. Da più parti si grida al sacrilegio. Federico è amareggiato e umiliato. Il 1° maggio lascia Gerusalemme e va ad Acri per il ritorno: lungo la strada per il porto è accompagnato da bordate di fischi e d'insulti con l'immane lancio di lordure d'ogni genere. Un mese dopo sbarca a Brindisi

pieno di rabbia. Quella dello svevo è una vera e pesante *crux* transmarina.

Anche sotto gli Angioini e gli Aragonesi Brindisi ha un ruolo importante; ma penso che sia più importante non abusare della loro pazienza, Concludo ricordando come purtroppo la storia delle crociate per Brindisi si chiude con le fosche luci di un mostruoso processo, che ha dell'incredibile. Da tempo circolavano voci scandalose nei riguardi dei Cavalieri Templari, ai quali venivano fatte accuse di eresia, di idolatria e di sodomia. Filippo il Bello, con la compiacente condiscendenza di Clemente V, il 13 ottobre 1307 aveva iniziato i processi contro i Templari. La Corte Pontificia nomina un collegio di giudici, che il 15 maggio del 1310 s'insedia nella chiesa di S. Maria al Casale e inizia il processo. Gli arcivescovi di Napoli e di Benevento, scandalizzati, si rifiutano di parteciparvi. I testimoni ascoltati confermano, sotto le torture, le accuse; la sfarzosa solennità delle udienze contrasta pesantemente con la volgarità e l'oscenità dei reati imputati ai Cavalieri, i quali nel frattempo, chiusi nel carcere, non sanno nemmeno del processo che si sta celebrando contro di loro. Quattro anni dopo (1314) l'ultimo gran maestro dei Templari, Giacomo de Molay, bruciava nel rogo davanti a Notre Dame de Paris.

Possiamo forse domandarci: ma quei processi riguardavano le colpe dei cavalieri o le loro ricchezze ?

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- R. GROUSSET, *Histoire des Croisades et du Royaume de Jérusalem*, voll. 3, Paris, 1934-1936.
- N. VACCA, *Brindisi ignorata*, Trani, 1954;
- S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, voll. 2, Torino 1966.
- G. ZANANIRI, *L'Eglise et l'Islam*, Paris 1969.
- G. ZANANIRI, *Recueil des Historiens des Croisades - Historins Orientaux* (voll. 5), Paris, 1872-1906.
- F. CARDINI, *Le Crociate tra il mito e la realtà*, Roma, 1971.
- J. PRAWER, *Histoire du Royaume latin de Jérusalem*, Paris, 1972.